



Zidane Foto Ansa

L'ADDIO Monsieur Zizou lascia con un cucchiaio e un colpo di testa... Però a Materazzi

■ Facciamo che una testata e un cartellino rosso non cancellano uno spartito musicale lungo quindici anni. Zinedine Zidane lascia il calcio, e nel peggiore dei modi. Espulso e sconfitto: otto anni fa, nella finale vittoriosa contro il

Brasile a Parigi la doppietta che regalò il primo titolo ai galletti. Ieri l'espulsione per quel brutto gesto, a cancellare un'altra gara di rara bellezza. Perché il «cucchiaio» su calcio di rigore che ha beffato Buffon è stata una piccola lezione.

Tutti se l'aspettavano da Totti e invece l'ha fatto lui. Come a dire: io non abduco, lascio e basta. E Zizou, quello che l'Avvocato definì «un giocatore più bello che utile», lascia con l'onore delle armi nonostante l'espulsione. Senza di lui non ci sarebbe stata questa finale da derby delle Alpi. Che il marsigliese con sangue algerino nelle vene ha giocato fino in fondo da protagonista, a gustare l'ultimo bicchiere di una carriera straordi-

naria. Ha vinto tutto, e tanta basta: non serve elenco. In Germania, i blues si sono aggrappati al loro numero dieci per rimettere in piedi un mondiale iniziato e già buttato via dopo i pareggi contro Svizzera e Corea del Sud. Poi la resurrezione. Il primo ballerino, che ieri ha danzato per l'ultima volta, è stato spietato contro la Spagna negli ottavi con tanto di sigillo finale per il 3-1. E poi sempre Zizou, bello e impossibile,

contro il Brasile, per molti vincitore ancora prima di iniziare a giocare. Lui da una parte, caracollante e forse ancora più lento del solito. Dall'altra Ronaldinho, Kaká e Adriano. Beata gioventù: ripassi fra quattro anni. Poi il rigore che ha steso il Portogallo e l'ultima recita sul palcoscenico dell'Olympiastadion. «Merci Zizou»: grazie di tutto, anima berbera cresciuta nelle strade di Castellane. Da oggi sarai il pensionato più rampianto

del mondo. Forse anche più di quanto non fu Michel Platini, l'unico astro nel firmamento transalpino in grado di splendere di luce all'altezza. Probabilmente lui è davvero il calciatore francese più forte di tutti i tempi e tu soltanto un gradino più sotto. Ma nel tuo palmares c'è qualcosa in più: quella coppa del mondo, l'unica dei blues, alzata davanti alla nazione. A Platini non è mai capitato.

Massimo Solani

Il gesto di Zidane spegne la Francia

A Parigi si piange per la sconfitta subita dai cugini italiani. Ma non fa così male. La festa ci sarà

■ di Gianni Marsilli Parigi / Segue dalla prima

TRE, QUATTROCENTOMILA fuori di sé dalla gioia insperata, e tre quattrocento, più tardi nella notte, fuori di sé in quanto casseurs, sfasciavetrine, ammazzaflic di precoce mestiere. Che importa, è stato bello comunque, e così lontano dalle attese, che

erano scarse o nulle all'inizio, con Domenech irriso e Zidane prepensionato. Che importa, si è perso con i più forti, i più ammirati e invidiati fin dalla prima partita del torneo, anche se per tutto il secondo tempo pareva che i vecchietti transalpini avessero trovato uno strano elisir di giovinezza. Che importa, si è perso un derby tra cugini, per quanto drammatico, mica una guerra con l'Inghilterra o la Germania che avrebbe resuscitato, quella sì, antichi chauvinismi mai sopiti, antagonismi nazionali, arroganze d'altri tempi. Che importa la sconfitta, si è tornati per un momento ai vertici mondiali e il paese, che era frustrato, depresso, inacidito, ha trovato come per incanto un mese di gioia crescente, di pazzia e fondata speranza di essere ancora una volta il numero 1, il più forte, il più coeso, il più «équipe». Fino alla testata di Zidane. Fino ai rigori.

Parigi muta e silente dalle otto a quasi le undici, neanche più la canicola e le strade che rilasciano afa, tutti in casa o al caffè o al vecchio stadio Charley o davanti al maxischermo dell'Hotel de Ville incollati a guardare Zidane, a inorridire per quella maledetta testata e sperare nell'ennesimo miracolo, ogni tocco di

palla il respiro trattenuto nell'attesa della trovata magica, gli «oh» di delusione che salgono dai cortili interni, e il silenzio lungo dopo l'uno a uno, mentre prendeva corpo la drammaturgia della finalissima. Serata di football che diventa storia, perché è così che i francesi l'hanno vissuta, loro così attenti alle iscrizioni sulle lapidi, i cippi, le pietre miliari, gli anniversari. Se la ricorderanno, oh se se la ricorderanno. E saranno contenti di esserci stati, senza essere umiliati da questi cugini cisalpini che con il calcio hanno un rapporto così intenso e naturale e scientifico, mentre loro si distribuiscono più equamente tra l'epica del Tour de France e le battaglie rugbystiche, e ogni tanto - come è accaduto sabato - espugnando Wimbledon con la grazia muscolare di Amelie Mauresmo. Storia anche se hanno perso, ma che fiera negli occhi dei nostri amici francesi quando guardavano attoniti le giocate di Zidane o i guizzi di Henry.

E che imbarazzo, e quale abisso di incomprensione per quel gesto di violenza pura, scaturito da chissà dove, da chissà quale profondità dell'uomo che doveva salutare il calcio con una marcia trionfale e se ne va con un'onta, una macchia indelebile su una straordinaria storia di sportivo. Ieri sera erano rimasti agli angoli delle avenue i ritratti di Zidane, il suo volto tagliato nella pietra e quel mezzo sorriso di tenerezza con il quale si rivolge sempre a sessanta milioni di gallici,



La delusione dei tifosi francesi Foto di Benoit Tessier/Reuters

e che ieri si è scoperto che può trasformarsi in ghigno cattivo, reazione pericolosa. Oggi saranno portati comunque in trionfo, è tutto già previsto. A mezzogiorno atterraggio al Charles de Gaulle, pullmann dritto all'Eliseo, pranzo con Jacques Chirac che ieri in tribuna si allungava per tutto il tempo sulla sua poltrona, teso come una corda di violino, poi di nuovo pullmann scoperto per risalire, tra due ali di folla che ieri s'immaginava osannante, gli Champs Elysées, e poi si sciolgono finalmente le righe, come ha detto il sergente Domenech, e tutti in meritissima vacanza. La gratitudine, ecco che cosa ci è sembrato di captare in queste settimane, a prescindere dal risultato di ieri sera: grazie per averci indennizzato di tante delusioni, di esser stati presi per i fondelli dal mondo intero per via delle nostre peripezie politiche, per il primato perduto nelle



Fabien Barthez Foto Ap

arti e nelle lettere, per l'estinzione dei maestri di pensiero. «Merci les Bleus», grazie di tutto, e buon riposo per i prossimi cent'anni. Perché è stata l'ultima volta di tanti, di Zidane innanzitutto. Ma anche di Jacques Chirac, che venerdì prossimo celebrerà il suo ultimo 14 luglio da presidente e anche, s'immagina, da uomo pubblico dopo quarant'anni di presenza ininterrotta ai vertici del governo e dello Stato. Tra-

mondo di un'epoca, alla quale questi Bleus hanno dato le gioie più autentiche e popolari, come il ballo dei pompieri con il quale si festeggia la presa della Bastiglia o come, unica eccezione politica, il fervore che accompagna l'ascesa di Mitterrand all'Eliseo nell'81. Un paese ritrovato, unito nella condivisione di qualcosa, più solare e meno torvo, questo il lascito dei suoi «vecchietti». Anche se ieri il gusto era amarissimo, le lacrime sono scese a fiotti perché la vittoria era sembrata per lunghissimi minuti così vicina. Defluisce il traffico parigino in una calma surreale, in tanti con il groppo in gola non solo per aver perso così, ma anche per quello sfregio inflitto all'onore dei «Bleus» proprio dall'uomo che ne era stato l'alfiere, l'idolo, il condottiero. E forse questo sfregio, nei giorni della metabolizzazione, farà molto più male della sconfitta.

IL MONDIAL DEL 1982

Il capolavoro jazz del gruppo Bearzot

■ di Gianni Minà

Il titolo dell'82 lo vinse innanzitutto Enzo Bearzot, un commissario tecnico taciturno e rigoroso che ama il jazz e i giocatori poliedrici, polivalenti (come erano i suoi Cabrini, Scirea, Orioli, Tardelli e lo stesso Bruno Conti) e detesta la demagogia, la presunzione, la convinzione di molti nell'ambiente di aver inventato il calcio. Forse per questo la maggior parte dei giornalisti lo ha rispettato ma mai amato. Quando la Nazionale nell'82 partì per la Spagna Mixer di Giovanni Minoli indisse un sondaggio fra i critici più noti che risultò concedere molte poche speranze agli azzurri. Perfino Enrico Ameri, guru della radio, aveva stroncato le scelte del ct e il fatto che non avesse convocato nientepopodimeneche Bruscolotti e Beccalossi. Quando l'Italia trionfò, però, Bearzot non volle consumare rivincite o tantomeno vendette. La sera dopo la finale, quando in uno «speciale» diventato storico riunito attorno a Paolo Rossi (capocannoniere con sei gol) e a Tardelli tutti i più prestigiosi artisti dello spettacolo italiano (con Claudio Gentile collegato da Torino con i Rolling Stones), il ct rimase in albergo. «Vedrai - mi disse ironico - stasera per venire in studio da te sgomiteranno tutti i politici, i dirigenti e i giornalisti che non avrebbero giocato una lira su di noi. Il mondiale adesso lo hanno vinto loro. È meglio che io rimanga qui». Ed esausto si acciacciò sul letto. Rossi e Tardelli, che erano con me, mi convinsero a non insistere: «l'uomo è fatto così, ed è per questo che gli abbiamo creduto per il suo orgoglio e la sua dignità». Quella Nazionale in sofferenza nelle prime tre partite con Polonia, Perù e Camerun e poi sbloccata e vittoriosa con l'Argentina di Maradona, il Brasile stellare di Junior, Falcao, Cerezo, Zico e Socrates, Enzo

Bearzot l'aveva cominciata a costruire quattro anni prima in Argentina dove aveva fatto esordire i giovanissimi Cabrini e Rossi, e aveva puntato su un libero come Scirea (preferito a Santarini della Roma) capace di difendere e offendere con una duttilità che nemmeno Franco Baresi sarebbe riuscito ad eguagliare. Bearzot, inoltre, aveva puntato sui giocatori pronti ad esprimersi in varie parti del campo. Un calcio saggio, ma non succube degli schemi, della convinzione che sono proprio gli schemi a fare la partita e non l'estro dei giocatori. In Messico quattro anni dopo Bearzot fu tradito dalla gratitudine che sentiva verso alcuni dei suoi campioni nel frattempo inesorabilmente tramontati, ma non dalle sue idee sul calcio. Azeglio Vicini, pur gestendo la meravigliosa generazione di Vialli, Giannini e Baggio, o Arrigo Sacchi che provò a imporre un calcio ostaggio della zona e presuntamente più moderno, non furono capaci di ripetere l'exploit del ct friulano. Sacchi rischiò di uscire al primo turno al mondiale americano, fu salvato da Baggio, campione allergico agli schemi, e perse in finale ai rigori contro il Brasile. Ma forse il limite di Vicini e Sacchi, così come di tecnici indiscutibili come Maldini e Trapattoni, fu di non riuscire a cementare, col il valore della solidarietà, un gruppo come fece invece Bearzot. Solo Zoff, allievo prediletto di Enzo, ci andò vicino negli Europei del 2000 quando, contro ogni pronostico e malgrado l'ostilità di Berlusconi e delle sue televisioni, arrivò a sfiorare la vittoria contro la Francia fino a trenta secondi dalla fine della partita. Zoff, come Bearzot, non dava retta ai consigli dei club e respingeva qualunque tentativo di pressione dell'ambiente o di qualunque potere. Lippi ha ripetuto questo incanto che fu di Vittorio Pozzo negli anni '30 e poi di Bearzot e Zoff. Applausi.

Quando alla radio mi innamorai della voce di Carosio

Cronache dei primi successi: 1934 a Roma (con qualche «macchia...») e quattro anni più tardi a Parigi

■ di Folco Portinari

IPRIMI TRIONFI Se mi si chiede di metter sulla pagina i miei ricordi dei Mondiali del 1934 e del '38, ciò significa che c'ero e che in quei mesi estivi tenevo l'orecchio appiccicato alla radio, a sentire le cronache di Nicolò Carosio. Ecco, il primo personaggio evocato da quella memoria è proprio lui e non Meazza, perché Carosio apparteneva alla teologia più che al giornalismo: raccontava in diretta, stimolando l'immaginazione, cose alle quali credevamo come verità di fede. Potevano anche essere tutte invenzioni, le sue, ma dietro la sua voce noi «vedevamo» davvero le partite. Ognuno a proprio modo. E assimilavamo quell'avventuroso dizionario carosiano. Quanti anni son passati e io ancora ricordo una parola, un verbo: caracolla. Orsi «caracollava». Nel frattempo sono diventato padre, nonno e forse bisnonno ma non so ancora

cosa voglia dire «caracollare», però so che Orsi in quel faticoso incontro con la Spagna nel '34 «caracollava». Poi è venuta la televisione a banalizzare il calcio, a uccidere l'immaginazione con le sue moviole e i suoi replay, e si è portata appresso con sé nella tomba la testimonianza di Carosio. Scrivendo questo articolo mi pare di essere iscritto d'ufficio alla sezione torinese, con sede bocciolino in corso Casale, dei combattenti e reduci. Reduci pochi. Delle due nazionali di allora nessun superstite. In compenso, per ragioni anagrafiche, ne ho conosciuti. Per esempio Ferraris II, padrone dell'albergo di Vercelli dove mi fermavo a dormire quando insegnavo nel liceo di quella città, tra gli anni Quaranta e i Cinquanta. O Piola che incontravo al lunedì a commentare i risultati della domenica nel bar di piazza Cavour. Entrambi dell'edizione '38. Soprattutto conobbi Boris II, Farfallino, centravanti nel già

menzionato incontro bis con la Spagna nel '34. Diventammo molto amici e mi confessò che l'Italia passò il turno con il benevolo interessamento dell'arbitro svizzero Mercek (non c'era né ci poteva essere un giornalista coraggioso come il camerunese Beha). I testimoni erano solo quelli presenti allo stadio Berta di Firenze, mentre a noi resta solo il grido di Carosio: «rete, rete», senza moviola. I campionati del '34 furono i primi, io credo, ad assumere un significato politico. Dovevano comunque rappresentare il trionfo dell'Italia fascista, benché si trattasse di un'Italia che teneva conto anche dell'espansione migratoria della fine del secolo precedente. Infatti la squadra azzurra contava cinque sudamericani, Monti, Guarisi, Orsi, Demaria, Guaita, la cui presenza faceva imbestialire mio padre, severo nazionalista. Tanto più che dopo i Mondiali, appena si colsero sen-

tori di guerra con l'Etiopia, tutti quegli «italiani» svanirono e ripassarono l'oceano (meglio nel '38 con un solo uruguayano, Andreolo, così come oggi Camoranesi). Devo confessare qui una mia condizione di odio-amore per l'Italia, nel senso di una mia precoce passione granata. Ora, fare il tifo per una maglia azzurra, cioè per una che non sia granata, ha da sempre costituito per me un disagio psicologico (sono in buona compagnia: nel 1947 invitai Massimo Mila, uno dei massimi musicologi del secolo scorso nel mondo, a vedere Italia-Ungheria, con dieci su undici del Toro; mi rispose che non sarebbe venuto, non avevano la maglia granata). Però nell'anno di Parigi le cose si misero diversamente, ancora per un intervento ideologico. A scuola ci stavano riempiendo la testa con la divisione del mondo tra plutocrazie (la Francia, l'Inghilterra) e i paesi proletari (l'Italia,

In questo prospettiva paramarxista di un ex socialista, si svolse quel campionato e a vincerlo furono i proletari. Come se Ettore avesse ucciso Achille in duello sotto le mura di Troia. Meglio il '38 comunque, c'era almeno un giocatore che stava per diventare del Torino, Olivieri, con davanti a sé la coppia juventina olimpica di terzini, Foni-Rava, tanto per equilibrare. E oggi? Oggi è arrivato il quarto titolo mondiale che - però - «ha la voce» di Civoli... Con tutto il rispetto non è la stessa cosa di Nicolò Carosio. È la stessa differenza che corre tra Mazzola padre e Mazzola figlio. Distrutta l'immaginazione non ci resta che l'urlo isterico, l'intontimento sonoro dei clacson, la frenesia dei caroselli automobilistici, lo sventolio dei tricolori subito rimessi, oggi, in naftalina. Per dio, non si può neanche più gridare «forza Italia» come nel '38, pena perdere la faccia.